

Riccardo Bellofiore e Roberto Fineschi (a cura di), *Marx in questione. Il dibattito "aperto" dall'International Symposium on Marxian theory*. Napoli, La Città del Sole, 2009, pp.347, €25.000

La grande crisi in corso ha generato, sul piano del dibattito filosofico ed economico, una significativa ripresa di interesse per le opere di Marx. Ciò sembra essere imputabile al fatto che, per quanto specificamente attiene alla ricerca economica, gli strumenti di analisi fin qui utilizzati si sono rivelati incapaci non solo di prevedere la crisi, ma anche di interpretarla. La crescente attenzione rivolta a studi microeconomici e la crescente matematizzazione della disciplina hanno largamente contribuito a generare questo esito e, per converso, hanno incentivato la 'riscoperta' dei contributi 'critici' dei classici della Storia del pensiero economico e politico, il cui studio era stato fin qui delegato per lo più all'ambito puramente filologico. È rilevante notare come anche sul fronte marxista la filologia sia al momento il cavallo di battaglia principe per un approccio rinnovato all'opera di Marx¹. Bisogna tuttavia attribuire, con forte spirito aristotelico, ad ogni disciplina il suo ruolo e il suo valore; distinguendo, in questo caso, l'approccio filologico da quello filosofico, rivolti entrambi alla rilettura dei testi marxiani. Per quanto riguarda infatti il dibattito filosofico contemporaneo, il prevalere di orientamenti essenzialmente antidialettici, imputabili, per così dire, alla rivincita, *versus* Hegel-Marx, delle "filosofie della riflessione"², ha distratto l'attenzione dall'analisi delle dinamiche dei rapporti di produzione, orientandola verso temi sempre più distanti dalla sfera socio-economica. Il nesso struttura/sovrastruttura è stato gettato a mare. Certo non può essere banalmente inteso come produzione deterministica di cultura da parte della base economica corrispondente; viceversa, va individuato il nesso dialettico già per altro suggerito da Marx³; va cioè capito, in sostanza, in che misura il principio di spiegazione della storia moderna – tanto più in regime di globalizzazione – sia da rintracciare in processi squisitamente economico-politici. Laddove per economico-politico si intende Stato-Capitale presi assieme. Torna utile ricordare come per Marx l'*era del capitale* si possa far partire proprio dalla creazione di un "sistema del debito pubblico nazionale". La parola chiave sembra essere *sistema*: il capitale è un rapporto di produzione materiale che si traduce in sistema organico solo in virtù del suo nesso con la forma storico-politica dello Stato. Il che vuol dire non solo legittimazione giuridico politica dell'espropriazione-accumulazione originaria, ma soprattutto creazione di una Banca centrale su scala nazionale, di un capitale del debito pubblico a cui collegare un sistema tributario generalizzato, un sistema del credito tendenzialmente globalizzato, un sistema protezionistico (oggi quanto mai riscoperto anche sul fronte neoliberalista) e, naturalmente, un sistema del lavoro salariato. Tutto questo sulla base di un mercato mondiale *in fieri*. Il capitale come oggetto *sistemico* – risultato dinamico dell'interazione di diversi sistemi di realtà socio-economica – riceve dal metodo dialettico l'opportunità di essere esposto/rappresentato in sede teorica al suo massimo grado di complessità.

Questo volume ha il merito di proporre una rilettura delle opere di Marx proprio in questa direzione. I saggi qui raccolti costituiscono parte di una più ampia mole di ricerche su Marx pubblicati nell'ambito dell'*International symposium on Marxian theory* (ISMP), al quale ha dato vita Frank Mosley a partire dal 1991, con l'obiettivo di aggregare filosofi ed economisti di orientamento marxista per "l'apertura e la problematizzazione della ricerca" (p.9).

¹ Vd., per es., M. Musto (a cura di), *Sulle tracce di un fantasma. L'opera di Karl Marx tra filologia e filosofia*, manifestolibri, Roma 2005.

² È un'espressione hegeliana, intesa a indicare quell'atteggiamento conoscitivo improntato alla dicotomicità ovvero all'inconciliabilità del 'due' pensiero/essere e alla correlata convinzione di non poter restituire una esposizione sistematica e compiuta dei processi storico-reali.

³ "Le circostanze fanno gli uomini non meno di quanto gli uomini facciano le circostanze." (dall'*Ideologia tedesca*).

Il volume contiene saggi di Geert Reuten, di Christopher J. Arthur, di Patrick Murray, di Riccardo Bellofiore, di Tony Smith, di Fred Mosley e di Roberto Fineschi, con una Introduzione di Fred Mosley. In linea con lo spirito che anima il gruppo dell'ISMP, il volume non ambisce a proporre risposte definitive e condivise alle principali domande sollevate, ma ad animare ulteriori dibattiti su questi (e altri) interrogativi. Tali interrogativi rinviano essenzialmente ai seguenti aspetti del pensiero marxiano: la teoria del valore e la determinazione del profitto, il significato della nozione di tempo di lavoro socialmente necessario, il ruolo del denaro, il problema della “determinazione anteriore dell’ammontare complessivo del plusvalore” (p.22).

Su questi aspetti, la gran parte dei contributi fa chiarezza di alcune rilevanti questioni controverse dell’interpretazione del pensiero marxiano (e dell’interpretazione delle crisi, alla luce delle categorie marxiane). Soffermiamoci solo su due aspetti.

1) In larga misura, il pensiero di Marx – soprattutto in Italia – è stato interpretato alla luce di una sua presunta affinità con l’impostazione teorica sraffiana presente in *Produzione di merci a mezzo di merci*. Questa lettura appare sotto molti aspetti fuorviante (v. Mosley), soprattutto in considerazione del fatto che, nella teoria sraffiana, sono i coefficienti tecnici di produzione a determinare l’ammontare complessivo della produzione sociale, così che l’*output* è ricondotto alla tecnica produttiva esistente *indipendentemente dalle condizioni storico-sociali* nelle quali la produzione ha luogo. Questa impostazione è ovviamente molto lontana dal pensiero di Marx e tale lontananza si rileva innanzitutto nell’assenza di una teoria dello sfruttamento in Sraffa. Vi è di più. Anche assumendo che i prezzi di produzione in Marx siano determinati mediante lo stesso procedimento analitico che è alla base della loro determinazione in *Produzione di merci*, l’analisi sraffiana è condotta in termini reali, mentre quella marxiana è svolta nell’ambito di un assetto istituzionale nel quale – seguendo, in particolare, Bellofiore – è la creazione bancaria di moneta (credito) la precondizione essenziale per la riproduzione capitalistica. In tal senso, a differenza di Sraffa, per Marx esiste un nesso rilevante e strutturale fra dinamiche del sistema del credito e formazione dei prezzi, questi ultimi determinando l’ammontare di moneta in circolazione. La differenza non attiene al solo piano interpretativo, ma ha un’immediata conseguenza ai fini della comprensione della crisi dal momento che, come è ampiamente dimostrato, e come diffusamente richiamato in questo volume, le crisi in Marx hanno, di norma, una manifestazione *monetaria* ed è comunque impossibile, in un ambito teorico marxiano, ipotizzare il verificarsi della crisi senza moneta.

2) Su quest’ultimo tema, si sofferma, in particolare Bellofiore. La sua lettura del pensiero marxiano è fondata sulla convinzione che, in Marx, sono presenti gli elementi essenziali di ciò che sarà successivamente codificata teoria del circuito monetario, stando alla quale il sistema bancario produce moneta (credito) e la quantità di moneta in circolazione è trainata dalla domanda espressa dal sistema delle imprese. Al tempo stesso, i salari monetari sono *anticipati* dal momento che il monte salari monetario è determinato dalla contrattazione fra imprese e lavoratori ed è identicamente uguale al finanziamento bancario della produzione. Il problema analitico che ne deriva riguarda la possibilità che, poiché – in questo schema teorico – i prezzi sono determinati al termine del circuito, il salario reale corrente potrebbe essere sistematicamente diverso dal salario di sussistenza. Bellofiore propone di considerare che, nel *Capitale*, “i salari sono il *dato conosciuto*, ad un qualche livello di sussistenza, che è fissato dalle determinanti ‘storiche e morali’ e dal conflitto sociale”. In tal senso, Marx, nel *Capitale*, considera il solo caso nel quale “la nascita del plusvalore” si dà nella sua “purezza, e quindi assume che non ci sia, per così dire, inganno nei confronti dei lavoratori, e che essi ottengono ciò a cui hanno diritto secondo la ‘legalità’ del mondo delle merci”. In tal senso, il salario reale è pari al salario di sussistenza perché si assume che vengano rispettate le aspettative dei lavoratori. Questa interpretazione è anche legittimata dal richiamo di Marx – nel libro primo del *Capitale* - a vincoli di ordine “morale” al prolungamento della giornata lavorativa e, di conseguenza, alla determinazione del salario.

Seguendo Marx, l’autore è consapevole del fatto che questa assunzione ha un carattere di massima generalità – una sorta di clausola di astrazione - che peraltro, sul piano espositivo, serve a Marx per evitare un possibile fraintendimento: ovvero il fatto che lo sfruttamento abbia sempre origine dalla

sistematica compressione dei salari. Nei fatti, va rilevato che è quest'ultima circostanza che costituisce la normalità della dinamica capitalistica e, con riferimento al contesto contemporaneo, la rilevante caduta della quota dei salari sul PIL in tutti i Paesi OCSE sta a testimoniare.

In questo senso il dibattito marxiano così impostato offre oggi più che mai, sia alla disciplina economico-politica sia a quella filosofico-politica, un laboratorio teorico a cielo aperto, nel quale tuttavia deve restare, almeno implicitamente, come dato assiomatico il celebre motto marxiano – di stampo nettamente hegeliano – secondo cui: “ogni scienza sarebbe superflua se l'essenza delle cose e la loro forma fenomenica coincidessero”.

Carla Maria Fabiani

www.dialetticaefilosofia.it 